NOIR

VISIT…

NOIR

ANTOLOGIA DEL NERO

A cura di

Zolfo & Mercurio

Z&M edizioni 2008

copyright © Zolfo & Mercurio e i rispettivi autori

www.zolfoemercurio.blogs.it
www.zemedizioni.blogs.it

INDICE

INTRODUZIONE.....6

SEZIONE POESIA

Gelostellato.....9

Afro P. Cilum.....12

Banschee.....13

Alias.....14

Bertolino Edoardo.....15

Borgia Fabio.....16

Dark Angel.....17

De Chiara Salvatore.....18

D'Ospina Elisa.....19

Crociati Alex.....19

Guerrieri Stefano.....20

Il poeta maledetto.....21

Manigrasso Chiara.....22

Nabis.....22

Paloma Plumb.....23

Renzelli Vittorio.....24

Roccasalva Giovanni.....24

Spena Marco.....25

Vicenzi Laura.....26

Vozza Federica.....27

Xhihani Rina.....28

SEZIONE HAIKU

Degano Elisabetta.....33

Di Natale Eleonora.....34

Flussi Federica.....34

Gelostellato.....35

Scarpone Antonio.....35

SEZIONE RACCONTI

Caparrotti Giuseppe.....37

Argento Francesco.....40

Bertoni Tiziano.....41

Boccalari Susanna.....42

Cerasuolo Paolo.....43

Conventi Gaia.....44

Colella Carmine.....45

Doxy Clar.....46

Ducceschi Luca.....48

Foti Claudio.....49

Gelostellato.....52

Iorio Raffaele.....54

Lunardelli Davide.....55

Marconi Emanuele.....56

Margonari Paolo.....57

Martina W. Schmerz.....59

Montone Michele.....60

Nora Helmer.....61

Tangorra Arcangelo.....62

FUORI CONCORSO

Zolfo.....65

Mercurio.....70

Redheadlove.....76

Mazzetto Marco.....80

BIOGRAFIE.....81

Introduzione

Con **Noir** abbiamo fatto le cose in grande; sia che stiate leggendo l'eBook, sia che abbiate in mano il volume pubblicato con *Lulù*, a voi, cari partecipanti e cari lettori, va il nostro grazie. Sembra ieri che, un po' per gioco, un po' per curiosità, abbiamo dato vita al blog letterario *Zolfo & Mercurio*; Il nostro intento era (ed è tutt'ora) colmare una lacuna del panorama culturale italiano on-line offrendo una vetrina gratuita per i nuovi autori senza richiedere nulla in cambio. Anche con questa pubblicazione manteniamo fede al nostro principio di gratuità in quanto la versione eBook è liberamente scaricabile dalla nostra casa editrice virtuale *Z&Medizioni* insieme a tutti gli altri testi prodotti in questi anni.

Noir è un po' la conferma che aspettavamo. I partecipanti hanno superato il centinaio e mai selezione è stata più difficile. Le statistiche di visite e download sono salite alle stelle e non contiamo più le richieste di collaborazione e le proposte per iniziative e concorsi. Tutto questo è merito vostro. Non commetteremo l'errore di sederci sugli allori, la strada è ancora lunga, ma sono successi come questo che ci spingono ad andare avanti e a investire nel nostro progetto.

Restate con noi,

- Z & M

Noir

SEZIONE POESIA

OPERA VINCITRICE

GELOSTELLATO

CHIARIMENTI

La tenebra
[ci insegnano
Esalta i chiari e copre gli scuri.
L’ho imparato anch’io
Agitando i pennelli e le matite
Poco abile
[come tanti
Nel disegnar le mani
E le orecchie.
Proprio come lo eri tu.

E distante
In un’ombra che si gonfia d’abitudine
[caffè sulla neve a fiotti e goccioloni
Passeggiamo separati
Ognuno
Dal suo monitor al frigo
Con nomi finti per poter essere noi
[anche se diversi da quel che siamo
Come in Africa sono le nuvole scure
Di gioia e speranza
[e meraviglia.
Proprio come sei tu

Così l’abbiamo soffocata
Questa distanza
[con i suoi fili e le bugie
E la verità
Timida e tenera
[con un'unghia sporca sotto i denti
Ci è piaciuta
Appena prima
Che cominci a cambiare.

OPERE SELEZIONATE

IL NERO

Afro P. Cilum

Non esisti.
Sei solo una traccia infinitesimale nell'universo, non lo componi
O almeno io non credo che tu sia in grado di comporre qualcosa
Non mi fermi, grottesco e nascosto come solo un codardo fa
Emblema di codardi sei stato e come tale io ti giudico
Insindacabile è il giudizio della storia che altera la
Percezione delle cose, modificando
Frequenze e colori, decostruendo il tutto
Nell'assenza di spiragli verso un oltre
Non sempre chiaro e definito
È qui che io ti relego, tra il niente ed il brutto.
Scusami, forse non ti conosco bene, ma ti ho visto
O meglio non ti ho visto
dentro di me
Quando ero in fuga dalla merda
E dal piattume che circonda le sciocche vite dei privilegiati
Non sei disarmonico perché non hai idea di cosa possa essere l'armonia
Non ti esprimi perché sai perfettamente che non avresti niente da dire
Soltanto dal caos disarmonico dei rumori e della vita può
Nascere qualcosa, suturato in diversi punti per le ferite che si porta dietro
Grottesco magari, ma l'unico modo possibile è questo
Tentare di essere diverso da te.
Sei la negazione di tutto, un universo a se stante
Del cui io non voglio far parte
In te il sangue non è rosso, non è ferroso, non è sintomo di
Fine o morte
In te non è niente, come in tutto il resto.
Nella mente tu sei a margine, uno sfondo chiamato per esaltare il tutto
E quando alzo gli occhi al cielo è lo stesso, quando il miracolo dell'idrogeno e dell'elio stellari si fondono

alla ricerca del calore, sconfiggendoti
Io mi sento potente. So per certo che esiste una cura per tutto,
anche per te.
Non nego la tua esistenza, perché sarebbe un grave errore, ma fortunatamente posso
Ignorarti,
metterti all'angolo.
Noi uomini ti abbiam sconfitto tanto tempo fa.
Abbiam sconfitto la paura del buio e con essa
Anche
Te.

***

NERO, IL BUIO DELL'IRA

Banschee

Cieca collera nera
fuoriesci brutale, con l'impeto violento di un vulcano
dal mio più oscuro meandro.

Altro sfogo non trai
se non dalla potenza feroce
che ti spinge ad impadronirti della mia carne.

Sei come denso catrame nero.
Non c'è pace al tuo passaggio perché tu
sommergi tutto ciò che incontri.

Non alcuna situazione è capace di sedarti,
né alcun sentimento di placarti;
ma ti prego,
mia insaziabile ira,
restituiscimi la mia natural calma.

IN NERO

Alias

Il nero che c'è si dipingerà
di colori vivaci
oggi piove sulla metropoli
vorrei che il mare diventasse
di nuovo azzurro
mentre l'oscurità che c'è nell'aria
soffoca il mio umore

il nero che c'è si dipingerà
d'amore
come un'alba
lieve il sole tornerà
a colorare
questa vita

ne sono sicuro
sarà cosi
dimenticando questi anni amari
mi passerà anche questa suggestione
questa tristezza
questo mio non credere più a nulla

il nero che c'è
diverrà aurora
nuovamante azzurro
torneremo a vivere

LAMPI NELLA NEBBIA

Bertolino Edoardo

Ho respirato milioni di parole
Dormendo l'eco dei miei passi
Correndomi
Foderato.

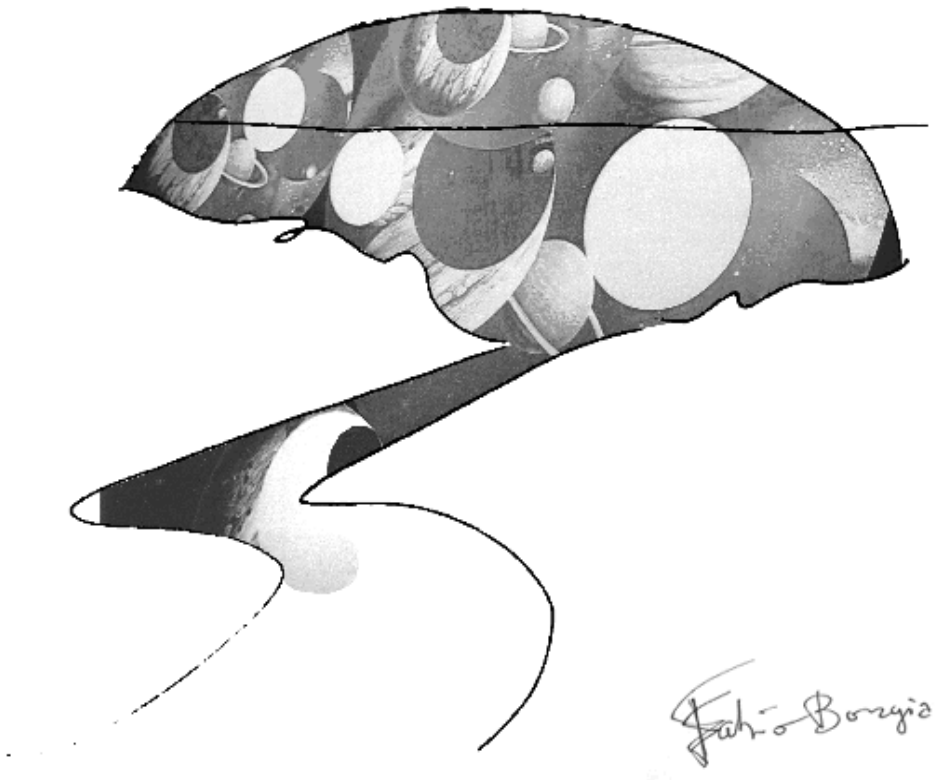
Avvoltomi oltre
- Morbido Incubo! -
Angoscia sciolta, dispersa
Sterilizzata dal dubbio
macera
Masticando quest'apnea
Che mi scuce.

Ho ascoltato lunghi silenzi
Spalancato al mio cielo
Nudo
Allo specchio del ritorno.
Il Buco Nero mi spacca d'ombre e luci
Questo è il capolinea.

Sono solo
In questo brivido
Con occhi che sanguinano tutto ciò che non può esser detto

OSCURA ILLUMINAZIONE

Anche nella
normalità più nera
Può succedermi
Qualcosa...



SEPOLTURA DEGLI OCCHI

Dark Angel

Occhi sbarrati
fissano il nero della notte
la pece cola dalla corteccia
gocce dense di sogni malsani
intaccano la superficie ruvida
penetrando nelle fessure d'incertezza
un passo nel vuoto
vertiginosa perdita di controllo
tessuti d'ansia
cuciti con il filo dell'affanno
stanchi sono quegli occhi
hanno osservato ogni secondo
dell'umana esistenza
ora piangono lacrime di pietà
non vogliono la luce del giorno
-troppi bagliori accecanti-
ma un'oscurità acquietante
ed una degna sepoltura
dove affondare
gli orrori vissuti.

SOTTILE VELENO

De Chiara Salvatore

Un misterioso segreto,
celato nei tuoi occhi neri,
mi logora l'anima.

- A volte accenni
un sorriso,
breve smorfia
sul tuo viso!.. -

Non nasconderti
dietro le nuvole
come una luna d'incanto;
guardami in faccia…

Spogliati del velo.
Lasciami avvolgere
dal tuo dolce sottile veleno.

Che bello sarebbe per me,
morire in questa immensità
lentamente perduta nel mistero

NERO

D'Ospina Elisa

Nero. Buio. No.
Non lo so,
o forse si...
Colori, solitudine e inquietudine
tutto il contrario di tutto.
Un modo di vivere, o forse illusione.
Dentro e fuori di me
oltre te, noi...
Vivo, muoio...
Nero....
Vivo
Rido
Arcobaleno
Nero...

***

IL SAPORE DEL SANGUE

Crociati Alex

Viscere sanguinose mi grondano;
il mio cuor si spezza sul lussureggiar
di lama. Or che son in battaglia
rimpiango la pace continua
di cui mia vita fu intrisa.

D'INDOLE ISTRIONICA
Guerrieri Stefano

Nera! Non un riflesso.

Il riflesso è uno specchiarsi per caso.
Manco l'accidente di mirarsi concedi!

Talvolta, però, sei riflesso:
Un baluginio intermittente nella vita d'un uomo.

Nera! Abbondanza di pigmenti da sembrarne uno solo:
Non puoi adombrare i tuoi volti così!

Lascia una fessura, ch'addentri, sottile, la luce.

Un raggio nel buio importuna più che un faro abbacinante:
Perciò ti licenzi prima che il sole…
ti seduca ad aprir le finestre.

Sei la palla 8…quella nera.
L'ultima che esce di scena,
ma se accidentalmente cade in buca, chiude il gioco.

L'ombra duplica una forma in corpo e proiezione,
ma io ti vedo ombra doppia.

Chi chiude gli occhi vede nero.
Io chiudo gli occhi e vedo te.

SARAI

Il Poeta Maledetto

Quando il tuo corpo si scioglierà
Come i ghiacci della montagna.
Non mi sarai più accanto…
Non fermarti all' apparenze.
Mi sarai sempre vicino qualunque cosa succeda
Estate…Inverno…anche in un bel giorno di primavera.

Sarai nel respiro del vento,
Sarai nel profumo del mare.
Sarai nel gocciolio della pioggia,
Nel fumo d'ogni sigaretta.

Sarai in ogni fiocco di neve,
Sarai nel profumo del caffé.
Sarai in ogni fiore del campo,
Nel rintocco d'ogni campana.

Sarai nel testo d'ogni canzone,
Sarai nel testo ogni poesia.
Sarai sempre dentro parenti e amici,
quando farà sera nelle stelle del cielo.

Un giorno ti porterò con me
Ti porterò via lontano
In un altro mondo, uno migliore
su una stella noir, sulla luna.
fatto solo d' amore e poesia.
Dove io e te ci rincontreremo.

Per adesso

Riflessa in ogni notte
Dormirai nella culla
Che ho costruita con amore,
Per te principessa, nel mio cuore.

***

LA NERA NOTTE

Manigrasso Chiara

Non so spiegarti cosa sono.
Sono la nera notte che ti avvolge con la sua oscurità.
Sono la nebbia che presto ti ucciderà.
Sono il timore di molti bambini.
Sono leggenda di paesi lontani.
Ho assuefatto molte menti,
ancora essi piangono,
e delle vittime sento i lamenti.
Il mio volto è assai esangue...
ma solo perché ora,
manca dentro di me,
il sapore del sangue.

***

ACCETTARE

Nabis

Ho accettato di bere dagli sconosciuti
e accettato gli sconosciuti fino a farli bere il loro sangue.

ERANO CAVALLI SELVATICI, ORA OMBRE NERE SUI MURI DELLE PERIFERIE

Paloma Plumb

Lacrime di cera colano dai tetti di queste povere baracche,
dove solo i cuori forti, di bronzo, rintoccano
pulsando il sangue, la vita rubata alla terra abbandonata.
Un sospiro mimetizzato fra il sibilo del vento,
il gemito di un bambino, il pianto di una madre
s'innalzano fino alle croci appese ai muri come segnalibri,
come cartelli stradali per non perdersi mai.
Ma nella solitudine di essere diverso, immigrato,
tutto diventa nero, ghiaccio e piombo, catrame e fuliggine,
mentre i secondi passano più in fretta sulle lande straniere,
intanto che la morte sorride beffarda rinchiusa dietro
il vetro di un orologio a sveglia, sotto il coperchio di una pentola
posata sul fuoco, fra le lenzuola grigie che sanno di sudore,
di fame, di nostalgia per il passato, quando ci si rincorreva allegri
sui prati verdi, come cavalli selvatici alla conquista della libertà.

NOTTI NERE

Renzelli Vittorio

Notti nere
ma tu sai che vuol dire?
Tra bicchieri d'alcool
e baci soffocati
corre la vita
senza una meta,
mentre l'ansia
ti morde la mente,
fingendo il rimorso
l'uomo si pente?
Natale alle porte
parvenza di morte
di dolore e noia,
tra dolore e noia
si è spenta la gioia
di terre lontane.

***

ELISIR

Roccasalva Giovanni

Grigi fotogrammi d'un sogno
da confusi frammenti di specchio
un amaro elisir per sedare il dolore
alchemica sintesi di lacrime e sangue
dolce torpore su spirito e carne
per cuore e mente droga letale
private dei sensi inerti le membra
perpetuo nero tombale

NERA LIBIDO

Spena Marco

Non mi resta altro che chiudere
quest'occhio vitreo e sognare
ancora un po' di rivivere
la stessa situazione.

Devo provare lo stesso brivido
di ieri mentre ti uccidevo,
quando ancora il tuo colore
c'era e il tuo sangue viveva,
zampillava, fluiva sul terreno.

Sì, forse non sono stato meritevole
a macchiar così Madre Terra,
ma è sacro il cuore che duole
se per volar serve a lui immolar
sacrifizio ed esser al posto d'onore.

Per dilatar gli occhi e coprirlo con essi
nell'avvicinarmi offesa mi fu recata,
ma mai perso d'animo inflissi
l'attimo finale: l'ultima carta fu giocata.

Attraverso il suo corpo la lama,
dalla bocca un lamento lontano,
mai pari all'urlo della sposa di Orfeo
quand'egli si volse; come lei
sprofondò nell'acque dell'Ade gridando.

Né per sortilegio, né per volontà divina,
salirai al Purgatorio ad espiarti:
il solo dono di desiare l'impossibile salina
vita basterà a calmarti.

ARIA IN NERO

Vicenzi Laura

Fuori è un terso giorno fragile.
L'aria spicca lievi voli fioriti
fa infrangere sui miei vetri chiusi
musica voci e risate di bimbo.

Il mondo penetra imbizzarrito
le bande larghe del mio schermo nero
e assesta colpi di dolce rimpianto
calci d'offesa ferite d'amore.

Mi rintano veloce più in fondo
il cuore al riparo degli scogli
evitando i flutti della vita
nutrendomi di riflessi ed echi.

L'aria sale più in alto sdegnosa
ignora il mio opaco vetro chiuso
la stanza vuota impregnata di me.
Fuori è un terso giorno fragile.

IL COMPLICE NERO DELLA NOTTE

Vozza Federica

Ovattato e rassicurante
il nero denso che or ci avvolge.
S'ode il respiro ansimante
della schermaglia d'amor che si svolge.

In ciò l'oscurità è amica,
fa discreta la passion che ci prende.
La pelle accarezzan le dita.
Ogni resistenza cede. S'arrende.

Le labbra voglion piano scoprire
soffermandosi maliziosamente
dove si sente l'altro trasalire.
Largo all'eros, a dopo la mente!

"E' la notte" qualcun asserisce.
Nel buio movenze febbricitanti
in una danza che non finisce.
Mani intrepide, voci sussurranti.

Ognun sia grato a quel nero
che ubriaca e disinibisce.
E nasconde il trasporto vero
che ognun sollazza e tramortisce.

Se arriva l'alba gli amanti son desolati.
Ma il buio restituirà i sospiri bramati.

SEMAFORO LAMPEGGIANTE
(...PASSEGGIATE NOTTURNE)

Xhihani Rina

(delirante) - Le senti le voci
che sfiorano l'impercettibile
tuo senso del disgusto,
le bocche spalancate
hanno mangiato le parole
fino al osso,
parole infuocate...
...e ora bruciano i loro occhi
nel buio, bruciano le membra.
Che strano, fa così freddo.

(cosciente) - Ti soffi il naso,
alzi il colletto del cappotto
e prosegui, mani nelle tasche,
ma putridi pensieri abortiti
giacciono ai lati del tuo
" happy boulevard",
l'hai percorso cento volte,
altre diecimila saranno le notti,
come questa ti stringeranno alla gola,
nemici che non hai visto in faccia
e taglienti venti d'Oriente.
Le spade che non hai affilato,
urleranno al tuo orecchio
il dolore delle vittime
che non hai ucciso.

(nessuna differenza)- E vorrai chiederti il senso
di questo e di quell'altro
che ti sfugge dalle mani,
e vuoi darti colpe
o assolvere l'animo asmatico,
ma questo e quello sono
solo l'assurdo di una notte solitaria,
...fa troppo buio per trovare quello che hai perso...
Ti fermi.
Un gatto coglie tutti i sensi
sotto le ruote dell'ultimo tram,
tu fissi il fuoco del suo ultimo addio,
in mezzo alla strada desolata
stringi i pugni,
e... sospiri.

SEZIONE HAIKU

OPERA VINCITRICE

DEGANO ELISABETTA

NERA LA NOTTE

Nera la notte
Inghiotte la civetta
Colta dai fari

OPERE SELEZIONATE

DI NATALE ELEONORA

NERO

Nella notte un
grido d'anima muto,
sporco d'inchiostro.

***

FLUSSI FEDERICA

TOCCO IL FONDO

Tocco il fondo.
Tormento dell’anima.
Giorno oscuro.

GELOSTELLATO

NEO DEL MONTE

Neo del monte
Sporca l'ultima neve
Cucciolo d'orso.

***

SCARPONE ANTONIO

NERO

Non ho un soldo
e tento la fortuna:
esce il NERO?

SEZIONE RACCONTI

OPERA VINCITRICE

CAPARROTTI GIUSEPPE

SITUAZIONE NERA

Aprii gli occhi, ma la situazione non cambiava molto: era sempre nero.
Non buio, ma nero.
C'è una differenza: il buio, presuppone che ci sia una luce, anche flebile, da qualche parte.
Qui invece non si vedeva nulla.
Non so da quanto tempo mi trovavo in quel posto, né come ci fossi finito.
Soprattutto, non avevo la minima idea di dove mi trovassi.
Provai a sollevarmi; urtai la testa contro il soffitto.
Impossibile, mi dissi. Non potevo averlo già raggiunto.
Mi mossi in avanti; riuscii a fare un passo ed ecco che di nuovo, con la testa, sbattei contro una parete. Mi girai a fatica, e tentai le altre direzioni.
Nulla. Le pareti sembravano stringersi intorno a me.
Tutto era nero, compresa la situazione in cui mi trovavo. Sorrisi.
Se avessi potuto, sarei andato a cercare una roulette e avrei puntato tutto su quel colore. Sicuramente avrei vinto una montagna di soldi. Ma non mi avrebbero mai fatto entrare in un casinò.
Ero sicuro che tra poco avrei perso conoscenza.
Dovevo sbrigarmi a trovare un modo di uscire da lì.
Esaminai bene le pareti. Completamente lisce. Non c'era alcun passaggio, alcun foro.
Ma non era possibile!
Forse tra poco sarei morto oppure mi sarei risvegliato nel mio lettino e avrei scoperto che si era trattato solo di un incubo.
Tra le due ipotesi speravo che si verificasse la seconda, anche se sapevo che la prima era molto più plausibile.
All'improvviso sembrò che fosse venuto un terremoto. Il pavimento parve inclinarsi ed io scivolai, andando a sbattere contro la parete.
Continuai a rotolare finché tutto si fermò e mi ritrovai disteso sulla schiena. Ansimai.
Provai ad urlare.
E mentre guardavo in alto, apparve una luce che lentamente diventò sempre più grande.
Capii che era arrivato il mio momento, feci un salto e scappai fuori senza girarmi.
Sentii solamente la voce del mio amico Tom che diceva:
- Giada, ti sembra normale chiudere il gatto nella scatola e prenderla a calci?

OPERE SELEZIONATE

VERSO IL NERO

Argento Francesco

Marco era stanco e non vedeva l'ora di arrivare a casa e stendersi nel suo letto caldo. La strada era lunga e il sole stava tramontando, ma Marco non si scoraggiava, sapeva che bisogna iniziare il cammino, e passo dopo passo si riduce la distanza fino a che, come per magia la meta è giusto davanti a noi.

Faceva freddo e la luce stava scemando. Quel giorno sembrava che l'illuminazione pubblica non venisse accesa. Più Marco andava avanti e più la strada diventava grigia, e poi nera. Non era neanche possibile riconoscere la strada tanto poco si vedeva, ma Marco sapeva che doveva solo andare avanti e sarebbe arrivato a casa.

Faceva tanto freddo, un freddo che superava i vestiti e aggrediva le ossa, ma Marco sapeva di essere integro; non ricordava la fine della rissa a cui aveva partecipato, forse aveva preso una botta in testa, ma non vedeva su di sé nessuna ferita.

Adesso non si vedeva più nulla, ma Marco sapeva che doveva andare avanti e sarebbe arrivato a casa. Mentre camminava gli parve di udire come un sibilo una voce che diceva “Marco..., Marco dove vai?” ma pensò che si trattava del vento che spesso per un gioco della mente sembra imitare voci e parole conosciute.

Poi non sentì più niente e non vide più niente, ma non aveva paura di urtare nel buio, perché aveva la certezza dentro di sé che la sua casa fosse davanti a lui, una strada che aveva fatto migliaia di volte. Passo dopo passo si arriva dritto alla meta.

ASFALTO

Bertoni Tiziano

Non appena si sollevò sulla schiena, le budella gli rotolarono fuori dallo squarcio come serpenti in fuga da un sacco. Ecco che la vita se ne stava andando. Stesa sul nero lucido dell'asfalto imbrattata del suo stesso sangue. Povera vita sciupata. Il coltello lo aveva bucato con facilità. La sua pancia aveva fatto un *plop* morbido, poi la lama aveva segato altra pelle ed era uscito un fiume di sangue, il suo sangue; ci si era immerso fino alla schiena. Era caldo e leggermente vischioso. Sembrava acqua densa. Quel figlio di puttana di Gianni lo aveva steso con la scarica di un maledetto teaser. Cristo santo, quello aveva fatto male un bel po'. Si era trovato a terra rantolando come un deficiente, mentre l'altro gli veniva sopra e affondava un coltello dalla lama lunga quasi mezzo braccio, qualcosa di mostruosamente enorme e doloroso, una sensazione mai provata in vita sua, talmente grande da togliere ogni lucidità alla sua mente sconvolta.

Ad ogni modo, adesso era calmo. Ora riusciva a respirare con più tranquillità e lucidità di prima, quando la lama lo aveva aperto a metà come un pesce da fare alla griglia, senza nemmeno premurarsi di togliere almeno le squame, cioè camicia e maglietta: sentiva che sarebbe stato tutto più facile, da adesso in avanti. La pistola era nelle sue mani e le sue budella sguazzavano tra il nero bagnato di sangue dell'asfalto ruvido. Quel coglione non aveva previsto l'eventualità che potesse averne una con se oppure pensava di averlo sistemato troppo bene, rovistandogli nelle viscere a quel modo. Niente di più sbagliato, amico mio… Luca sollevò la mano destra e insieme a quella la calibro nove. Il primo proiettile trapassò la gola dell'altro di netto, un centro preciso appena sotto il suo mento; il secondo lo sfiorò appena. Un taglietto di poco conto appena sotto l'orecchio. Ma il primo fu più che sufficiente. Gianni crollò a terrà sulle ginocchia artigliandosi il collo. Lo guardava con occhi increduli.

Infine cadde in avanti.

SFUMATURE

Boccalari Susanna

Sento sulla pelle il colore bianco delle pareti, o forse è qualche insulso color pastello senza anima.
Intorno a me solo il nero, ma non il nero profondo che tutti credete di vedere quando chiudete gli occhi. No! Il *mio* nero è un nero colorato, e potreste vederlo anche voi se vi concentraste come si deve.
Provate a chiudere gli occhi, rilassatevi, lasciate che i pensieri vaghino liberi e nello stesso tempo, senza darlo a vedere al vostro censore personale, osservate il nero.
Vedrete lampi di luce, strane forme evanescenti in cui stenterete all'inizio a riconoscere l'azzurro, il rosa, il rosso… Saranno colori mitigati dal nero, dalle forme strane ed indescrivibili, spirali complicate, frecce velocissime.
Non riuscirete a disegnare quelle forme strane, gonfie come le nuvole primaverili eppure sottili come pizzo impalpabile.
Non riuscirete più a pensare al nero come ad un colore assoluto, ma vibrerà di colori solo vostri, dalle sfumature inimmaginabili alla luce del sole.
Mia madre piange sommessamente, mentre mio padre non riesce a trattenere la sua ira.
- Leggi qua! In prima pagina! Una pazza se ne va in giro ad accecare ragazzine e quasi quasi credono alle sue fandonie… Galera a vita, altro che perizie!
- Ma tanto, non le faranno niente, mentre Sonia… il resto della vita al buio! Lei che amava così tanto i colori!

"*Ma quali colori, mamma! Io odiavo i colori! Mi piaceva solo il nero! Non facevi che criticare i miei vestiti neri, gli occhiali scuri… la definivi ossessione, ma era il mio modo di sentirmi libera dalle costrizioni.*"
Adoravo il nero. A scuola disegnavo su cartoncini neri, con pastelli neri, a cera, e solo io ero capace di vedere i miei paesaggi, le mie figure astratte, appena appena segnate dal lucido dei pastelli.

Povera Ketty! Passerà per pazza solo per aver raccontato, una volta tanto, la verità su una misteriosa ragazza che le ha chiesto di accecare ragazzine sbandate, di provare… per poi accecarla, per aiutarla ad essere libera nel suo mondo nero.

MANI NELLA NOTTE

Cerasuolo Paolo

L'ispettore Pincherle aveva davvero un brutto aspetto quella notte, la cena della sera prima era ancora lì a ingarbugliargli la digestione, i suoi occhi faticavano a illuminare la zona del delitto: una donna infilata sotto una macchina parcheggiata in divieto di sosta; tutto intorno sui muri dei palazzi un'esagerazione di graffiti che sembravano deridere con una boccaccia policroma i sopralluoghi in corso.

Il contenuto di un cassettone della spazzatura traboccava fin sul marciapiede accanto al corpo prono, che se ne stava adagiato come un qualsiasi rifiuto sopra una macchia d'olio rafferma.

- Chi ha rinvenuto il cadavere? – Chiese l'ispettore chinandosi sulla macchia d'olio.

- La solita telefonata anonima.

Era la voce biliosa del sottoposto Bardolino, il quale, prendendosela comoda, arrivava in quel momento.

Lo stesso Bardolino che il mese scorso aveva visto Pincherle con la mano fasciata e aveva messo in giro la voce che fosse stato lasciato dalla moglie perché nella vita privata era un manesco.

In verità Elena lo aveva mollato per un ricco notaio, e quando se ne era andata sbattendo la porta la sua mano era rimasta schiacciata tra i battenti protesa in un richiamo d'amore, altro che violenza privata, quel dissoluto di Bardolino lo incolpava dei propri vizi, ma prima o poi lo avrebbe inchiodato con le mani nel sacco.

- Ispettore, la giriamo? -

- Procedete.

Le mani piene di anelli di Bardolino rivoltarono il corpo e scoprirono il volto caro di Elena.

Il tempo si fermò, come quando un bambino guarda il cielo di una bella giornata primaverile.

Ma era una notte nuvolosa.
- Voi altri arrestate Bardolino - disse Pincherle rivolto ad alcuni agenti. Le manette scattarono immediatamente.
Pincherle teneva in mano uno zircone che aveva raccolto poco prima da terra. Da un anello di Bardolino aveva notato che mancava una pietra: troppo strana per una essere una semplice coincidenza.
Poi due lacrime di pioggia appannarono i suoi occhi, affacciandosi su quel mondo buio.

***

GIULIA DORME

Conventi Gaia

Giulia dorme.
Dorme e sogna.
Nel sogno vede se stessa percorrere un lungo corridoio.
A piedi nudi, cammina.
Attorno a lei un bagliore etereo; lunghe tende bianche, svolazzanti, a schermare la luce abbacinante che proviene dalle finestre.
I suoi piedi non sentono il freddo del marmo, i suoi occhi non vedono ombre in quel pallore.
La lama del coltello, che stringe in una mano, riflette il colore della sua veste, candida.
Alla fine del corridoio una porta. Mogano. Unica macchia scura.
Giulia la schiude, il silenzio dei cardini le è complice.
La stanza è piccola e buia.
Giulia richiude la porta, la luce filtra sotto di essa.
Nella penombra intravede un letto.
I suoi piedi nudi non fanno alcun rumore mentre si avvicina.
Sul cuscino lunghi capelli biondi ad incorniciare un viso addormentato, sognante.
Giulia sferra un colpo, uno solo.
Domani Giulia non rivedrà la luce dell'alba.
Nell'oscurità della stanza Giulia ha la gola squarciata.
Il coltello è nella sua mano destra.
La lama non riflette nulla, il sangue annulla il pallore dell'acciaio.

LA PRIMA CONQUISTA

Colella Carmine

Gli occhi della ragazza erano fissi su di lui, ma l'unica cosa a cui riusciva a pensare era che non può bastare una sola ragazza per tutta la vita, che non ci si può innamorare delle proprie conquiste e cominciare a vivere per esse, soprattutto che bisogna avere il coraggio di lasciare il passato ed andare avanti.

Non era mai stato molto bravo con le ragazze, ma, da quando,tre giorni prima, i meravigliosi occhi di Ester erano entrati nella sua vita, tutto era cambiato e si sentiva pronto a mille nuove conquiste.

Lasciare il suo grande amore sarebbe stato difficile, lo sapeva, ma avrebbe dovuto farlo… era la cosa più giusta.

Per l'ultima volta guardò quegli occhi scuri… profondi… poi li prese dal tavolo, li avvolse in un fazzoletto, nero come la coperta nella quale aveva avvolto il corpo di Ester, e uscì.

Ormai sicuro di sé, si immerse, fiducioso, nel buio della notte alla ricerca di mille nuove conquiste… alla ricerca di sguardi fugaci… alla ricerca di occhi profondi.

DOLORE CONTENUTO

Doxy Clar

Saette, o simili: le scariche di dolore che corrono su per i nervi.
Angelo teneva la testa leggermente all'indietro e la mano premuta sull'addome, mentre cercava di rimanere vivo aspettando gli altri che, dovendo percorrere a piedi una decina di piani e corrosi dal fumo com'erano, avrebbero anche potuto non arrivare in tempo.
Lo scontro era stato breve e il ragazzo, che era riuscito ad avere la meglio su un esperto come lui, se n'era andato senza finirlo, spegnendo la luce e lasciandolo nella semioscurità di una notte di plenilunio.
Angelo contraeva le guance in un'espressione di apparente disgusto: il suo fegato perdeva sangue. Aveva dato una breve occhiata alla sua camicia. Il sangue, alla luce della luna, era nero come il suo smoking e scintillava, scorrendo, come le sue scarpe in vernice.
Prese una sigaretta e pensò al catrame poi, cercando l'accendino, sfiorò per sbaglio il crocefisso che teneva appeso al collo e pensò al duomo, in stile romanico, della sua città natale e di lì al mogano di una bara e al velo di una vedova e alla torba che l'avrebbe coperto e, certo, poi anche all'umore del boss che si sarebbe risentito di aver perso uno dei suoi più validi uomini. Infine all'inchiostro dei giornali, versato a litri sulle pagine dei quotidiani locali per segnalare l'ennesima vittima della faida che si sarebbe andata a creare con la sua morte.
Il tutto, forse, era meno nero degli angeli devoti al diavolo, che immaginava sarebbero comparsi quando avrebbe chiuso le palpebre l'ultima volta. Aveva ragione suo nonno: "Chi ti viene a prendere quando muori, ha lo stesso colore del tuo cuore". Com'era quello di un sicario?
I ragazzi entrarono.
"L'avete preso?" chiese
"Sì" ansimarono
"E' morto?"

Gli spinsero davanti quel giovane tremante e gli porsero la pistola.
“Tano, mi dai il cappello?”
Poteva tentare di redimersi all’ultimo lasciando andare il ragazzo, ma era veramente pentito della sua vita tanto da rinnegarsi?
Fu così che un bambino che passava per caso sotto al palazzo di quel quartiere risaputamente malfamato, udì per la prima volta in vita sua uno sparo.

L'ULTIMO DI UNA VITA DI GIORNI NERI

Ducceschi Luca

Mi ero svegliato intorno alle due del pomeriggio con un forte mal di testa. Mandai giù un paio di aspirine con un goccio di birra della sera prima. Era il mio compleanno: tagliavo il traguardo del mezzo secolo e non me ne fregava un cazzo. Avevo dormito poco e male. Brutti sogni. Uomini in nero che entravano in casa di notte e portavano via papà. Ma non erano soltanto sogni. Erano ricordi. Avevo soltanto cinque anni e papà non lo rividi mai più.

Accesi la televisione senza alzarmi dal divano. Un notiziario parlava della partita di domani, Argentina - Camerun, che apriva il mondiale italiano. Spensi subito. Meglio lo schermo nero che tanti colori inutili.

In quel momento squillò il telefono. Era Foti che chiamava dalla radio, sconvolto. Quella notte avevo una diretta, uno speciale su vent'anni di hard rock. E Toni che avrebbe dovuto condurre con me non ci sarebbe stato: quella notte si era stampato contro un palo con la sua cara vecchia 883.

The show must go on, nonostante tutto, nonostante la morte, nonostante il nero. A mezzanotte la trasmissione cominciò. Ero ubriaco. Mi ero fatto una bottiglia di *Black label* in memoria del collega e amico. Sedetti in cabina, indossai le cuffie, spensi la luce. Amavo lavorare nel buio. Il buio mi cullava. Il buio era papà che mi cullava, prima e dopo gli uomini in nero. Il buio era i miei rimpianti e le mie fantasie.

Paint it black dei Rolling Stones, *Back in black* degli Ac/dc, *Fade to black* dei Metallica, la preferita di Toni. La testa mi scoppiava. Accesi una sigaretta. La fiamma dello zippo squarciò il buio e per un attimo li vidi. Mi fissavano, oltre il vetro della cabina di regia, immobili nella penombra.

Papà e Toni. Erano loro. Non era una visione. Non erano nemmeno fantasmi. Il nero che avevo nell'anima, nel cuore e nelle lastre dei miei polmoni non mentiva. Non poteva mentire. Il nero è sempre una cosa definitiva, priva di sfumature.

Sorrisi.

Ciao papà, ciao Toni, pensai aspirando una boccata di fumo. *Ci vediamo presto*.

Nel nero.

IL RE NERO

Foti Claudio

Spostai il Re nero in avanti. Monica, la mia ragazza, mi aspettava di sotto.

Hai sbagliato

-Chi ha parlato*?*-

Il Re nero ritornò da solo al suo posto.

-Chi…?-

Sono io.

-Chi?-

Io, e non mi stupisce che tu non comprenda, visto come giochi a scacchi.

-Il Re nero?-

Un genio.

-Sto parlando ad un Re di legno?-

Per ora stai cercando di capire perché il Re ti parli.

-Cosa vuoi?-

Sono anni che mi muovi sulla scacchiera e sono stufo…

-Tu, non puoi parlare…-

Allora sei tu che parli da solo.

-E' vero sto parlando da solo.-

E la voce che senti?

- E' la mia immaginazione, credo.-

Nei sei sicuro? disse il Re nero avanzando da solo.

-No. Non può essere.-

Oh, sì. Sono io, vivo e vegeto.

-No. È un'allucinazione…-

No. Sono io.

-Sei solo legno-

Tu sei l'unico ad essere di legno qui dentro.

-Sto parlando con una scacchiera, non ci posso credere.-

Per l'esattezza stai parlando con un Re nero.

-Uno scacco di legno.-

Guardami bene.

-Sembri triste. Chi sei?-

Talhend

Talhend?

Il mio nome.

-Come? Perché hai l'espressione triste?-

Ogni volta che gioco uccido mio fratello.

-Che?-

Il re bianco.

-E' tuo fratello?-

Gau.

-Dove ho già sentito…?-

Prendilo e guardalo bene.

-Ohhh è ferito…-

Sono le ferite mortali che patisce ad ogni partita.

-Perchè?-

E' l'eterna dannazione a cui siamo condannati.

-Ma soffre!-

In eterno.

-Posso aiutarlo?-

No.

-Non giocherò più a scacchi-

Così mai gli darai la possibilità di liberarsi dalla maledizione di Firdusi.

-Che posso fare allora?-

Niente.

-Ci deve pur essere qualcosa!-

Puoi solo rimpinguare le sue riserve di sangue.

-Che?-

E' debole, per questo perde sempre, ma se mi sconfiggesse potrebbe liberarsi dalla maledizione.

-Il mio sangue?-

Sì.

La minuscola bocca del re bianco morse il suo dito.

Fluido rosso, appannamento, spossatezza. Nero, bianco.

Marostica? Quando c'era andato?

Guardando bene si accorse che non…

Quella era la sua scacchiera.

Due dita lo afferrarono e lo spinsero in avanti.

La sua mano.

Cosa è successo?

-Sei al mio posto, ormai-

Perché?

-Volevi aiutarmi…-

Tirami fuori di qui!

-Devo andare. Monica mi aspetta…-

– Ne-o-del-mon-te – ripetè Kayla ad alta voce.
Cinque sillabe.
Non era del tutto sicura che *ne-o* avesse due sillabe, ma si convinse di sì.
Pensare haiku, guardando la montagna che riempiva la finestra, era un modo per non dare i numeri, in quella baita isolata.
Si guardò la fuliggine sulle mani, mentre rigirava l'attizzatoio con cui aveva ucciso la marmotta.
E pensare che prima che quella bestiola entrasse, attirata dal tepore del riscaldamento, nemmeno sapeva come fosse fatta, una marmotta. Adesso, invece, continuava a fissare quella carcassa insanguinata, stesa fra i suoi piedi. Al buio, aveva immaginato chissà quale predatore.
Distolse lo sguardo e osservò il corpo di *BlackJack*, rigido, vicino alla porta socchiusa. Chissà cosa l'aveva colto, mentre usciva a prendere i preservativi, dimenticati in macchina. Tornò a fissare la finestra e quel puntino nero in lontananza, pensando al suo haiku.

– Spor-ca-l'ul-ti-ma-ne-ve – sillabò sottovoce, contando fino a sette con le dita di una mano.
Si chiamava Stefano, le aveva detto, ma continuava a chiamarlo con il suo nick.
Lui era *BlackJack*, lei *DarKayla*.
C'era stata subito intesa nell'inevitabile annullamento della distanza telematica: dalle mail agli sms, dalle telefonate a quell'appuntamento.
Lui non era trasalito quando l'aveva vista, e lei si era fidata. Era tanto stufa di quel costruire muri dei maschi, quando scoprivano la sua pelle d'ebano.

Quella posizione era scomodissima. Aveva le natiche gelate e le gambe intorpidite.

Aveva provato a forzare il metallo, ma il gioco erotico si era già trasformato in prigionia e il suo cellulare, che ogni tanto squittiva di sms, era troppo distante. L'occhio cadde nuovamente sullo sfortunato roditore. Se non l'avessero trovata, presto, avrebbe preso in considerazione l'idea di nutrirsene.

La porta sbattè, e un muso grosso e scuro annusò rumorosamente l'aria. Finalmente capì, cos'era quella macchia nera, che sporcava l'ultima neve.

Cuc-cio-lo-d'or-so, pensò, completando il suo ultimo haiku.

BUSCAGLIONE

Iorio Raffaele

Il tuo pelo è nero.
Il tuo pelo mi piace perché è nero.
Il tuo pelo mi piace perché è riccio e nero.
Moderatamente riccio.

La conobbi a Viareggio, sul viale che dà sulla spiaggia.
Era gennaio, che freddo che faceva. Eri in quel locale, intenta a pensare a chissà che. O a chissà chi. Entrai, e notai subito che il mio cappotto bianco sarebbe andato perfettamente d'accordo con lo smalto nero delle tue unghie, con il notte del tuo rossetto.
Nella notte, fuori dal bar ci si tuffò come se fosse il 13 agosto.
E invece era gennaio. Che freddo che faceva.
Due negroni in corpo furono bastevoli a rendere esplicita la nostra eccitazione.
E parte del mio corpo nel tuo, mentre ti graffiavi la guancia su di una cabina scolorita dalla salsedine, ed io che non capivo più un cazzo, ubriaco e sboccato nella notte ruffiana, ubriaco dei tuoi capelli neri, del tuo smalto nero che vedevo intorno alla tua calda fessura mentre mi volevi più dentro, volevi sentirmi mentre entravo, facendomi spazio, dilatandoti sull'onda del tuo muschio che mi infradiciava l'inguine.
Quanto tempo è passato da allora.
Sono tornato a Viareggio a febbraio.
Ho rivisto quella cabina, l'hanno riverniciata
Marzo. Aprile.
Non sono più ubriaco, neppure con tre negroni in corpo.
Ottobre e novembre, dicembre.
Di nuovo gennaio.
Ed il mio cappotto bianco, ha un po' meno senso di prima.

LITTLE ALBERT

Lunardelli Davide

Drink, bicchiere vuoto, refill, bicchiere vuoto, ancora, ancora, ancora. Quando "Little" Albert decideva di bere si prendeva parecchio sul serio. E anche percorrendo la strada di collina che lo riportava a casa non si risparmiava, del resto era un pilota provetto, tra le altre cose. In effetti, considerati rapidamente un paio di aspetti della sua vita come la villa da qualche milione e la prorompente ragazza che lo attendeva a casa, Albert non aveva grosse ragioni per darsi con tale dedizione al bere, ma in fondo... Lo schianto.
Non fece in tempo a terminare queste ed altre riflessioni dedicate alla sua persona che l'uomo si ritrovò schiacciato dai residui metallici di due auto letteralmente fuse. Ma era vivo,che fortuna.
"Ci è andata bene amico...", disse Albert estraendo senza troppe cure dalle lamiere il corpo del conducente dall'altra macchina coinvolta nell'incidente. Distesi finalmente sul prato i due ammiravano lo spettacolo di quella nerissima notte, e quasi si gustavano i riflessi imprevedibili della luna sulle carcasse delle loro auto.
"E quello chi cazzo è?", disse il tizio salvato da Albert respirando affannosamente. Un corpo era disteso poco distante dalle auto, e aveva tutta l'aria di non essere ridotto bene. Il poveraccio era stato chiaramente coinvolto nell'incidente, ma nessuno dei due aveva passeggeri, e la strada era assolutamente deserta deserta prima dell'impatto. "Little" poteva ripagare qualsiasi tipo di danno o malanno, ma un cadavere complicava enormemente le cose...
Almeno voleva vedere in faccia la nullità che gli stava per rovinare la vita. Lo girò di peso, quasi con rabbia, e scoprì che il giudice del suo destino non aveva un volto. L'unica cosa che poteva scorgere tra le ferite che ne annullavano i lineamenti era il nero raggelante in fondo al bulbo oculare sinistro, svuotato dall'impatto del suo contenuto originale.

SERATA NOIR

Marconi Emanuele

In quell'ambiente buio, squarciato a tratti da brevi ma intensi lampi di luci colorate, ballando e sfogando gli impulsi e gli istinti del corpo a tempo di una musica ritmata e martellante, Roberto perdeva piano piano il controllo di se stesso. E i numerosi bicchieri di superalcolici cominciavano a dare i loro effetti. Ma continuava a ballare, senza accorgersi delle sue condizioni e di quello che ne sarebbe derivato. La vista si annebbiava, ma non sempre. *Sono lucido, sono perfettamente lucido*. A tratti perdeva di vista gli amici, non riusciva più a comprendere la realtà e ciò che le persone dicevano. *Com'è scura questa sala*.

"Roberto, basta con l'alcool – un amico gli sfilò di mano il bicchiere – sei completamente andato, bevuto".

"Ma che dici, non è vero! Non è vero! - si arrabbiò – basta, me ne vado" e scappò via, invano rincorso dall'amico.

Uscì dalla discoteca, riguardando le parole del cartellone d'ingresso:"Serata Noir"; la notte era fredda e tenebrosa, la luna coperta dalle nubi scure e minacciose. Salì sulla sua auto nera metallizzata. *Amici rompipalle…*

Il pedale dell'acceleratore cominciò ad abbassarsi, sempre più basso, ancora di più …raggiunse i 70 all'ora in pochissimi secondi, poi 90, 120, fino ai 160. Entrò in tangenziale. Ancora più giù. Raggiunse i 180 all'ora. I due fanali emettevano una luce talmente fioca che sembravano due ceri accesi in una chiesa. La macchina sfrecciava nell'oscurità, finché Roberto non vide due luminosissimi luci rosse fuoco. Voleva frenare, schiacciò giù ancora, ma nella completa confusione non si accorse di avere ancora il piede sull'acceleratore. Ed era molto pesante. Sentì due grandi botti. Poi più niente. Tutto buio, tutto nero.

Riuscì ad aprire gli occhi solo per un istante. Era tutto bianco e aveva una mascherina sulla bocca. Poi di nuovo nero, nero abissale. Di lui rimangono solo queste parole nere su sfondo bianco di pietra: " Roberto Marazzi 1988 – 2008", il suo ricordo e queste poche righe. Nero su bianco.

TELEFONO AMICO

Margonari Paolo

Sara ha affondato la lametta nelle vene. Sette giorni dopo Beppe saluta tutti con un solido cappio al collo. In primavera si sono aggregati Mario e Riccardo, nell'abitacolo trasformato in camera a gas. La stagione calda ha freddato nell'ordine Luisa, Pino e Maria in collaborazione con lamette, corde e barbiturici.
Col cadere delle foglie, Carmen ha raggiunto il suolo dal decimo piano.
Otto suicidi in sette mesi: un po' troppi, per un paese tranquillo del veronese.
Otto che diventano nove proprio stamattina, come mi suggerisce il barista macchiandomi
il caffè quotidiano.
"*è toccato a Nicola. Se almeno fosse colpa di un serial killer, basterebbe scovarlo per fermare la mattanza… e invece qui ognuno è l'assassino di sé stesso*".
Discorsi da bar, penso io, mentre prendo posto alla solita scrivania, nella solita stanza, davanti al solito telefono che già squilla.

"*Pronto… telefono amico?*" la voce è sottile e tremolante "*Mi chiamo Gian… sto male*".

Mi bastano due parole e, come le altre nove volte, la mia mente-squalo annusa sangue.
La tecnica è rodata: lo lascio sfogare e, mentre allenta le ultime resistenze, affilo le parole.

"*La tua vita ha una soluzione. Si chiama morte*" rispondo.

"*Volevo parole di conforto…*" incalza la vittima, ma è come opporre un ombrello ad un uragano. La interrompo.

"*La morte è il conforto assoluto. Il suicidio è l'atto eroico, sublime, poetico. Smettila di mangiare ruggine, togliti i vetri dal cuore. La luce acceca, chiudi gli occhi. Fa freddo, copriti*
di terra. C'è troppa gente, rispondi assente. Lascia il mondo, vattene, sparisci per sempre.
Uccidendo te stesso, ucciderai gli altri".

Gian ha riattaccato.

Seguirà il mio consiglio, così come avevano fatto in precedenza Sara, Beppe, Mario, Riccardo, Luisa, Pino, Maria, Carmen e Nicola.

Ogni serial killer ha un'arma preferita.
La mia è tagliente, non si inceppa, è davvero letale.
Si chiama parola.
Ne ha uccisi dieci e feriti chissà quanti. Prima di giudicarmi, pensate alle vostre vittime.

LA MACCHIA DI CHINA SUL DAVANZALE

Martina W. Schmerz

Là dove le colline spiano il pianto degli uccelli notturni, la polvere vigila sul tempo tra le mura di sfarzose dimore in rovina. Entra, troverai un margine di tregua e con esso molti specchi dove non ti riconoscerai. Sali le scale, buie, rumorose, ed osserva i dipinti sulle pareti imbrattate dal fumo e dai pianti. C'è la tua stanza, là ad est, la terzultima porta. Sei entrato? Le mura verde petrolio ti confondono? Non ci sono letti, non ci sono armadi, solo vecchi libri, incisioni, tele vergini ed i tuoi ricordi. Non hai mai abitato nulla, hai dormito sulle mille pagine che hai scritto e che pochi hanno inteso, hai amato sul pavimento lercio di colore ad olio, hai sorriso al vetro opaco della finestra che ti ha riparato dal mondo. Così sei diventato adulto, nascondendoti dal male degli altri, stendendo colore sulle tristezze della tua giovinezza, riuscendo a ricavarne piccole meraviglie. Guarda il soffitto ora. Lì, proprio lì si sono addensati i vapori del tuo spirito ferito, colpito a morte dalle incertezze. Prova ad immaginarle in bianco e nero, come fossero vecchie fotografie, lascia che ti terrorizzino ancora una volta, che ti riempiano di collera e di violenza. Sei cresciuto tra le stampe dei più folli artisti, hai danzato assieme alla tua sigaretta sulle note degli autori che, come te, volevano andarsene. Ti ricordi le parole? Non hai scordato niente, ricordare ti rende affascinante, ti mette in quei grandi occhi scuri una luce tragicamente malinconica. A terra ci sono innumerevoli lettere di coloro che si sono illusi di poterti amare, molte delle quali hai consumato con l'odio; non hai amato altro il tuo riflesso e la tua tenera, oscura solitudine. Ti sei confrontato con i defunti, coloro che hai ammirato, cercando di coglierne le debolezze ed il genio, isolandoti. Ami Medardo Rosso! Le sue teste sono come il tuo riflesso sulla gente: indefinito, instabile, inquietante. Qualcuno ora ha spalancato la finestra per farti confondere tra gli altri.

IL LANTERNINO

Montone Michele

Ieri sera ho bevuto da fare schifo. La testa mi scoppia, non riesco a scendere dal letto. Infilo con difficoltà i pantaloni e allaccio le scarpe vado di corsa in bagno a vomitare, vomito per la terza o quarta volta non mi ricordo. Mi preparo un caffè lo bevo senza gusto. Non ci sono con la testa per guidare ne prendere un autobus. Fanculo non vado al lavoro oggi, Ma quanto cazzo abbiamo bevuto? Bischerone, Trombone e Pasticca hanno portato una damigiana da dieci litri di vino. Prendo il cellulare, Bischerone è al lavoro, mentre Trombone e Pasticca sono a casa. Al citofono mi risponde la sorella di Trombone, Anna, alias: Pompino. La porta è aperta, dal bagno una voce mi saluta: "Trombone e Pasticca sono in facoltà. Arrivo, mettiti comodo!" Esce dal bagno in accappatoio, l'ho già vista così ma questa mattina il mio uccello bussa alla cerniera dei pantaloni. Si piega per prendere non so cosa, la mia testa segue l'oscillazione del culo. Mi avvicino e comincio a toccare. Lei continua il movimento rotatorio delle anche così le poggio il mio pacco ancora chiuso sul culo, sento il suo fiato, prima lento poi più affannoso, si alza e apre l'accappatoio e mi bacia strusciandosi. Mio fratello nelle mutande e lì che da un pezzo urla: "posso uscire?" L'accarezzo tutta, comincio a leccare le tette, mentre sarà lei a liberare mio fratello, che appena uscito dalle mutande ringrazia mettendosi ritto e fermo. "Ti ringrazio per averlo liberato" – sorride - le accarezzo il viso mentre lei continua pompare con quelle sue labbra. Poi si mette seduta a gambe aperte su una specie di mensola a muro. Lei è lì, "I cancelli sono aperti! Al lavoro!" penso alla gioia che si prova nel vedere quelle due labbra carnose contornate da quei ciuffi neri, chiudo gli occhi e mi piego su quel capolavoro. Di colpo mi è passata la sbronza, ce l'ho lì, talmente è vicina ai miei occhi che non riesco a vedere null'altro, quella fica rappresenta la mia luce, il lanternino della vita. E com'è luminosa.

JEANETTE

Nora Helmer

La bambina chiuse gli occhi.
Nel nero in agguato dietro le palpebre, gocce di luce apparvero timide come lucciole che, nelle sere d'estate, accompagnano i viandanti lungo i campi.
I colori del mercato giunsero violenti con le voci di venditori ed il trambusto dei carri trainati da vecchi ronzini, così stanchi da non scacciare più nemmeno le mosche insolenti di quel settembre appiccicoso.
Sentì, forte, la stretta della mano della madre ed il rumore dei suoi passi svelti. I bottoni degli stivaletti occhieggiavano dalla veste di cotonina colorata.
Alzò il capo per guardarla: le apparve giovane, sorridente .
I suoi capelli erano, come sempre, ribelli. Le forcine da vecchia signora con cui, testarda, tentava un'acconciatura dignitosa, trattenevano teneramente le ciocche innocenti assecondandole, complici, in piccole onde capricciose.
Il sole, monello impertinente, giocava coi riccioli color rame in un'aureola allegra intorno al visino di fanciulla.
La mamma le sussurrava parole sorridenti e leggere. La manina di Jeanette si strinse all'altra per trattenerle.
<<Cosa dici? Mammina, non ti capisco!>>.
Come in un incubo, la voce della madre, sottile come un sospiro, si trasformò nel sibilare biascicato delle preghiere. Qualcuno, con ferma insistenza, attirò la sua attenzione.
Socchiuse gli occhi: un luogo sconosciuto e buio, persone stantie dagli abiti tristi le apparvero attraverso le ciglia. Un'umidità marcia le schiaffeggiò il volto.
Un uomo parlava con voce profonda, senza colore.
Jeanette strinse disperatamente gli occhi conficcandosi le unghie nelle mani ancora strette l'una all'altra. Cercò di evocare il viso della sua mamma: le apparve vago, fluttuante, con un sorriso lontano e quasi cancellato. Dei suoi colori restava solo un alone stinto. Il suo sguardo malinconico fu l'ultima cosa che vide mentre l'immagine svaniva. Di lei, in una cornice opaca appoggiata sulla tomba, restava solo un dagherrotipo color nero di seppia.

LO STRANIERO

Tangorra Arcangelo

Paul era convinto che Fredrick fosse cattivo.
Questo per tutta una serie di buoni motivi.
Perché aveva la pelle di colore diverso dalla sua, perché non parlava la sua lingua, e perché veniva da un Paese troppo lontano per essere buono.
Quindi, doveva essere cattivo per forza.
Una sera, dopo esserci entrato in confidenza usando il linguaggio dei gesti, lo invitò a casa sua, per metterlo alla prova.
Fredrick arrivò puntuale all'ora fissata, vestito in maniera sobria ma impeccabile, pulito e profumato come se avesse avuto appuntamento con una ragazza decisamente interessante.
Paul lo fece accomodare in salotto sul divano e portò due calici di vino bianco.
Mise della musica classica.
Fredrick finì il suo calice e Paul ne versò un altro.
Fredrick guardava Paul e sorrideva.
Paul guardava Fredrick e, sorridendo, continuava a pensare che non poteva essere buono.
Non era semplicemente straniero.
Era troppo straniero!
Fredrick finì il suo secondo calice di vino e Paul ne versò un terzo.
Fredrick guardava Paul e sorrideva con un luccichio in più negli occhi.
Paul guardava Fredrick e, sorridendo, diventava sempre più sicuro che fosse cattivo.
Decisamente troppo, troppo straniero!
Fredrick finì il suo calice e Paul ne versò un quarto
(non può essere buono!),
e portò in cucina il suo calice ormai vuoto.
Paul non ne voleva più.
Quando tornò, scivolò alle spalle di Fredrick, ormai un po' provato dal vino, gli

mise una mano sulla fronte da dietro, gli reclinò la testa nella sua direzione e gli tagliò la gola con un coltello che aveva appena prelevato in cucina.
Mentre il sangue sgorgava a fiotti leggeri e, allegramente, nelle piccole bolle causate dalla recisione della trachea, e quindi dal passaggio innaturale degli ultimi respiri di Fredrick, Paul lo guardava per nulla convinto.
Riuscì a formulare un solo pensiero completamente coerente:
- ...mah...secondo me è cattivo nonostante l'abbondante innaffiata di vino bianco...questo qui è meglio servirlo ben cotto...

FUORI CONCORSO

BUIO

Zolfo

Ouverture

Nel buio più totale le forme, i colori, le dimensioni diventano una sola cosa: nero. Nero è il tavolo, nero il vaso di terracotta, nero il momento, l'attimo che non riusciamo a cogliere. Quando le foglie coprono il viso e i vermi mangiano le tue budella questo vedi: il nero. Nera è la notte degli stupri, del vagabondare zigzagando sbronzi per le strade della città. Nera la vita di chi vive nella grotta, chi ha fatto dimora del buio, chi rinnega nel suo animo la luce della felicità. Nero il pane che si è costretti a inghiottire nel buio del desco. Il nero tutto inghiotte e tutto fagocita. Vicino a casa sua saluti la tua ragazza per l'ultima volta e scompare nel nero della notte, vedi tua nonna coperta da un velo di tulle e scompare inghiottita dal nero della terra. Dove vanno a finire tutti i miei cari amici, dove tutti gli uomini che ho perso nel buio della notte?

Nera è la pupilla dell'occhio spento di chi cerca la morte con un ago nelle vene, nera la pupilla dell'occhio di chi vive sperando in un domani migliore, nero è il giorno quando si presenta sempre uguale. Nero è l'unico viaggio di chi non è mai uscito di casa.

E allora che fare? Non si può leggere il libro del mondo con gli occhi neri del cieco. Il nostro compito non è sopravvivere, ma vivere. Solamente gustando la felicità con la lentezza naturale del sole che sorge, riusciremo a leggere il segreto del mondo, custodito tra le erbacce della quotidianità.

Akt

Chissà da quanto tempo ormai vive nel nero più totale. Si ciba di cibo nero. Delle cose conosce solo la forma perché i suoi occhi si sono formati nel nero e riescono a distinguere solamente il buio.

Il corpo come intriso di petrolio vaga avanti e indietro nel buio della grotta che sin da bambino conosce e sin da bambino ha imparato a riconoscere come sua. Persino i giocattoli colorati della sua infanzia sono del colore della notte. E del giorno. E del tavolo. E del cibo. E del suo corpo. Non ha pulsioni sessuali, non ha mai visto una donna né riesce a immaginarla. Non vive in branco come gli uomini, in realtà non ne ha mai visto uno. Come lo strige i suoi occhi sono avvezzi alla notte. I suoi occhi sono capaci di sentire le gocce che cadono o il temporale, di toccare superfici lisce o ruvide, di assaggiare i cibi, di annusare. Questo possono i suoi occhi. I suoi occhi sono il tutto perché nel nulla del buio si riconoscono e si confondono. Come volute di incenso il nero tutto avvolge, tutto può nascondere come una nebbia lontana. Non vede le sue mani, le sente attaccate al corpo. Non vede la terra nera su cui camminano i suoi piedi. Neri. Non vede niente, eppure è capace di vedere tutto. Perché tutto a lui assomiglia, quel nero è diventato nel suo immaginario il mondo conosciuto. Il cielo delle stelle fisse è oscurato dal buio.

E mentre mangia il cibo nero (chi glielo ha gettato? E perché? Chi lo tiene prigioniero?) e i suoi occhi masticano (carne? Verdure?) un rumore. I suoi occhi sentono un boato in lontananza. Qualcuno è caduto dall'Olimpo. Crepuscolo degli dei. Si avvicina alla parete della grotta, gettando il cibo per terra, facendo risuonare il colpo sul terreno, tanto i suoi occhi abituati a sentire i suoni sanno già dove è caduto e basterà poi dargli una ripulita per tornarlo a mangiare. Appoggia l'orecchio alla parete rocciosa umida, che sembra sudare.

Sudore del colore della pece e della notte dei mille e più mesi. Le mani appoggiate alla roccia sembrano spingerla, tende l'orecchio ma la parete è troppo spessa e il suono arriva ai suoi occhi ovattato. Stacca le mani. I suoi occhi respirano profondamente, si chiudono. Le mani tese sprofondano nella roccia buia, sprofondano le braccia, sprofondano le costole nelle tenebre più scure, sprofonda il suo viso, i suoi occhi, le sue gambe. Dall'altra parte il mondo. Un altro tonfo sordo, un altro dio è caduto.

Akt

Il mondo pieno di luce, di colori, di uccelli che cantano, giumente e pastori zufolai. Il mondo delle sensazioni della luce. Le sue mani che oltrepassano la roccia come una cascata d'acqua, e lente si incamminano sonnambule in avanti. E appaiono le braccia, il torace, il suo corpo gracile bianco nudo, il suo viso. I suoi occhi. Aperti ricettivi, pronti a sentire nuovi suoni, nuovi sapori, pronti a toccare nuove superfici lisce, appuntite, sentire il profumo dei fiori. E finalmente vedere. Come infiammati, le palpebre avvezze al nero si chiudono e iniziano a lacrimare. Chi lo avrebbe mai detto che vivere impiegasse tanta sofferenza! Le lacrime iniziano a bagnare il suo viso come mai era successo, i suoi occhi frizzano, come se gli avessero messo grani di sale dentro le palpebre. La luce bianca abbagliante graffia l'iride bluastro dei suoi occhi puri, che mai avevano visto altro se non il buio più totale. Un mondo diverso si era aperto davanti a lui. Dopo decenni che era vissuto dentro una caverna i suoi occhi erano pronti per vedere. I suoi occhi erano talmente puri che sarebbe bastata una piccola luce a ferirli. E il sole non fece altro che infliggere il suo colpo. I suoi passi si fecero pesanti in direzione del fiume.

"Aaaahhhh …" Le grida di dolore riecheggiano tra il cinguettare degli uccelli tra i rami, mentre fiorisce il narciso al bordo e i giunchi si piegano sommessi al

gracidare nel pantano. Tutto è pace, tutto è tranquillo, eternamente tranquillo. Tutto è come è sempre stato. Solo che non ha mai potuto vederlo.

"Aaaahhhh …" Il sole brilla, le grida di dolore si mischiano alle anse del fiume perdendo il loro colore come sangue tra le acque limpide.

"Sii tu maledetto, Giove, per avermi attratto fino a te e avermi accecato!" urlano i suoi occhi piangenti.

E Giove decise di spengere l'interruttore del mondo. Di colpo si fece buio, il narciso sfiorì, il gufo andò all'assalto dei topi nel campo di grano, la rana smise il suo canto, di colpo si fece buio anche per i pesci nel letto del fiume.

Le sue lacrime si fecero del colore del fiume e il grano unì le sue spighe rigogliose con le edere. Nero.

Nero

Occhi lacrimanti tornate a vedere il nero. E nero tornò ad essere. Nero il terreno sul quale non è riuscito a camminare, nero il fiume e la sua acqua che non è riuscito ad assaggiare, nere le edere e la loro freschezza, nero il mondo come lo ha sempre conosciuto. Come un parto avvenuto troppo in fretta, la madre è morta dissanguata e il figlio ha danni permanenti.

Nel nero più totale i suoi occhi ritornano a vedere, a sentire odori e suoni, a provare sensazioni. Nel nero più totale, in mezzo al grano e ai papaveri tante piccole luci, come occhi di gufi che lo spiano. Luci giallastre addomi di lucciole che si muovono in mezzo alle spighe ondeggianti di vento cariche di chicchi maturi.

"Voi, figlie del buio, indicatemi la via per tornare verso il luogo dove sono nato, dove tutto conosco e tutto mi è caro. Indicatemi come posso tornare al luogo nel quale ho sempre vissuto".

Ma le lucciole restano danzanti a compiere semicerchi nell'aria verso destra, verso l'alto, verso il basso, verso sinistra. Si accendono, si spengono, come riflessi nelle onde del fiume all'alba.

Appoggia le mani a terra e si alza in piedi, camminando a stento verso le lucciole. I passi sono lenti, perché hanno tutto il tempo di evitare le radici e i sassi che vorrebbero intralciare la loro strada. Le sue mani si avvicinano a una lucciola che svolazza tra il loglio e le erbacce. La lucciola, flebile come un sussurro del vento, gli fa vedere per la prima volta le sue mani. La prima volta che riesce a vedere che cosa aveva attaccato alle braccia. Le sue mani si chiudono come una coppa attorno alla lucciola che va a sbattere qua e là impazzita. Tra il buio della notte l'umano si fa strada illuminato dal ventre della bestia, scoprendo la sua grotta. Ma la lucciola muore e la luce si spenge. Il terreno è troppo incerto, come non lo è stato mai, ed è necessaria altra luce. Ritorna al campo di grano, prende un'altra lucciola e si avvia verso la grotta. Ma anche questa lucciola muore, vive lentamente e brucia dentro. E lui, sicuro ormai del solo pavimento della sua grotta rimane a guardare nel buio e a cercare di prendere le altre lucciole.

E la storia finisce qui. Adesso potete andare a dormire. Fondete il vostro corpo con la notte, fate sogni tranquilli e svegliatevi domattina nel buio quotidiano. O cercate di vedere l'alba. Siete voi i padroni della vita e della vostra felicità. Ma evitate di rimanere accecati, perché se lo diverrete sarà solo per colpa vostra.

Fine

FLUSSO DI PENSIERI NERI

Mercurio

I

12 agosto, Milano, Ore 8:04

…la sveglia non è suonata merdamerdamerda sono in ritardo lo sapevo che ieri sera non avremmo dovuto fare tardi ma lei come al solito niente niente… quando deve litigare… dove sta la cravatta? CAZZO…nel cassetto no sotto il cuscino neanche AH ECCOLA! eccola… ora facciamo il nodo… sbrighiamoci che oggi c'è la riunione…non so neanche che cazzo dirgli DOV'È IL PROFUMO? Dove diavolo sta il profumo possibile che non si trovi mai niente vuoi vedere che l'ha buttato come al solito prima che fosse finito…

«Amore, cosa stai cercando?»

…Eccoti stronza dove hai messo il profumo CHE CAZZO DI DOMANDE MI FAI non ti sopporto non ho tempo non trovo il mio profumo…
«Non trovo il profumo, l'hai buttato? »

«Sì, ormai era finito…»

…Vaffanculo metto su il deodorante non mi va di puzzare quando sudo che sono in tensione puzzo come un cane come una merda è questo che sono per quel figlio di puttana Raimondi una merda non so che dirgli DIRETTORE LA PRODUZIONE È DIMINUITA DI CINQUE PUNTI nononono è finita mi silura ma glielo dico in faccia figlio di puttana lo so che la Betty ti fa i pompini bastardo ma non glielo lasci il mio posto.

«Amore…»

…ma che diavolo vuoi ancora non ho tempo non ho tempo NON HO TEMPO non rompere non rompere!!!

«…la porti tu…»

…che palle ma chiudi quella fogna perdio stai zitta zitta ZITTA

«…la piccola a scuola? perché io non…»

…sìì va bene va bene "*sì, va bene, ciao!*>>…ecco taci vai con la tua amica Michela che c'ha pure un bel culo che me la farei qui sul letto anche davanti a te CHE CALDO BESTIA mi sa che ci saranno quaranta gradi già sudo e l'aria condizionata in macchina non funziona porca puttana la giacca me la metto dopo sì Martina vieni da papà non piangere non piangere stronzetta come tua madre sempre a strillare CAZZO le ottoeunquarto devo correrecorrerecorrere

II

Ore 8:25, 37°C

«… forte rialzo delle temperature: 40°C previsti per la… // I see sky so blue and clouds so white and i think… // ma allora lei è d'accordo con l'eutanasia? Guardi io penso che ognuno debba decidere… //»

niente, come al solito, MISERIA, STO SUDANDO accendo il clima che si sta morendo ora prendo la prima a destra che quella stronza di Maria mi ha sbolognato la piccola eh IL CELLULARE! In tasca… non riesco… vaffanculo arrivo un attimo un attimo UN ATTIMO

«sì pronto?>>
«Roberto sono la Giulia…»

…e tu che cazzo vuoi stronza leccaculo…

«…sei in strada? »
«sì, c'è una coda pazzesca, tra un quarto d'ora dovrei…»
«sbrigati che abbiamo cominciato, manchi solo tu… la riunione era alle otto»

…MERDA devo correre hanno già iniziato stavolta mi licenzia per davvero perdo il posto è finita e come glielo dico a Maria non potrò pagare il mutuo aveva ragione mio fratello sono un fallito chissà che starà facendo adesso con quella sua bettola magari un posto me lo trova ATTENTO IMBECILLE per poco lo mettevo sotto ma che gente c'è al mondo porca miseria...

III

Ore 8:35, 38°C

…un posto all'ombra neanche a pagarlo tocca lasciarla sotto il sole maledizione devo sbrigarmi chissenefrega non ho tempo ecco un posto libero spegniamo la radio OTTO E TRENTACINQUE via via via maledizione Raimondi e la Betty staranno ridendo di me sempre in ritardo MALEDIZIONE sempre in ritardo!!!

IV

Ore 12:35, 40°C

…Vediamo qui i conti non quadrano dovevo sottrarre l'IVA vabbè vediamo come va lo scaricamento quasi finito non mi vede nessuno ok continuiamo meno

male che Raimondi non se l'è presa beh non è poi così stronzo… poi glielo dico a Maria stasera la porto fuori a cena così si rilassa che ultimamente sono stato un po' freddo vabbeh anche lei però non scherza e mi da fastidio quel suo modo di rispondermi sempre incazzata ho fame tra mezz'ora si mangia mi toccherà mangiare in mensa perché mi sono scordato il panino nel frigo poteva ricordarmelo Maria pazienza oggi fanno il tris di carne che mi piace con la bistecca aspetta che guardo l'agendina che mi sembra di essermi dimenticato qualcosa vediamo no non mi sembra ci penserò dopo devo finire qui adesso…

V

Ore 14:00, 39°C

…quando torno a casa mi devo lavare i denti assolutamente che ore sono? le due… ancora un paio d'ore e poi a casa poi dovrò passare al supermercato a fare un po' di spesa che non c'è rimasto più niente IL CELLULARE chi sarà? Sul display c'è scritto Maria e che vuole? Non deve chiamarmi a lavoro…
«Ciao dimmi tutto…>>

«potevi dirmi che ti sei portato la piccola al lavoro così non passavo inutilmente in asilo…»

La piccola… In asilo…

«…amore… pronto… ci sei?!…è con te Silvia allora? »

Silvia…

…

…

…

il parcheggio…

no..

…

no…

no Dio no…
nonononononononononoooNONONON

…

…

Amore… svegliati… piangi amore svegliati grida urla amore… SVEGLIATI SILVIA SVEGLIATI

«SVEGLIATIII, TI PREGO SVEGLIATIII!!!»

VI

«…il papa ha affermato che la pace è un bene… // saldi di fine stagione da Arrigo arredamenti all'uscita della Statale… // …morta per asfissia a causa del calore raggiunto dall'auto parcheggiata al sole dopo essere stata dimenticata dal padre… // and I think to myself, what a wonderful world…»

FINE

DEDICATO A VOI

Redheadlove

È l'ora. Fra poco arriverà, e sarà tutto finito. Hai organizzato tutto con cura, nei minimi dettagli, hai steso un grande telone di nylon all'ingresso, così non si macchierà niente. Hai comprato tanta soda da poterci aprire un saponificio, l'hai già messa in parte sul fondo della vasca da bagno. Tua figlia passerà questo fine settimana a casa dei tuoi genitori, tornerà quando avrai sistemato le cose. Hai fatto le prove, hai misurato i passi e sai che tutto andrà bene e filerà liscio. Non ti resta che aspettare che rientri in casa sbronzo come al solito e finalmente ti libererai di lui. Se pensi a quanti anni hai subito umiliazioni e botte chinando sempre la testa ti viene da piangere. Eppure prima non era così. C'è stato un tempo che eravate felici insieme, sposati da poco e tu aspettavi lei, che si sarebbe rivelata l'unica cosa bella che hai avuto da lui. Poi sono cominciati i dolori… lui ha perso il lavoro, ha cominciato a trascurarsi e trascurarti, infine ha cominciato a bere. Ti è sembrato di vivere una situazione da romanzo classico, ma era scritto sulla tua pelle, come quei lividi violacei che ti lasciava come segni del suo malato amore. Cominciò quando, dopo aver partorito, ti facesti trovare in casa truccata e profumata, tu lo avevi fatto per lui, ma fraintese. Ti diede della puttana, cominciò a alzare letti e aprire armadi alla ricerca di un'improbabile amante. Tu lo inseguivi per casa cercando di farlo ragionare, finché lui non si fermò di colpo e tu gli finisti contro. Lui si girò e ti mollò uno schiaffo in pieno viso facendoti sanguinare le labbra. Rimaneste interdetti, poi lui cominciò a chiederti scusa, a dire che non sapeva quello che gli stava succedendo, che non sarebbe successo mai più. Tu gli credesti perché sembrava sincero e pentito, tu eri giovane e innamorata e lasciasti fare. Fu lo sbaglio più grave che commettesti. Da allora in poi fu un' escalation di violenza e alcool. Tornava sempre più tardi la sera, sbronzo e puzzolente, e voleva il tuo corpo, non te. Quando tu timidamente ti opponevi volavano schiaffi e pugni che ti dava con furia, con *cattiveria.* E tu tacevi; per paura di lui, per il "bene" di tua figlia, a cui dovevi incominciare a spiegare il perché di quegli urli che sentiva dalla sua camera chiusa a chiave, dovevi incominciare a dirle il perché degli occhiali da sole in casa… finché un bel giorno ti stancasti e in un momento di

sconforto andasti a denunciarlo. L'unico risultato di quella legge che tutela solo se stessa fu quello di vedertelo piombare in casa dopo essere andato in caserma a parlare coi carabinieri. Aveva gli occhi iniettati di sangue, il rossore che gli divampava sulla faccia gli appiattiva i lineamenti rendendolo simile ad una foto. Ti prese per il collo e ti spinse verso il muro, ti appoggiò al muro, ti inchiodò al muro. Tu lo guardavi terrorizzata, ti mancava il respiro e non osavi muoverti. Lui avvicinò il suo viso a pochi centimetri dal tuo, sentivi il suo fiato caldo e alcolico soffiarti addosso, provavi ribrezzo per quello che una volta avevi amato. Lui disse solo "Fallo ancora e ti ammazzo." Quello che ti spaventò di più è che lo disse con una voce priva di emozione, fredda. Tu sapevi che non stava scherzando, tu sapevi che era drammaticamente vero. Ti diede un ulteriore strizzata al collo per accertarsi che tu avessi capito, la tua vista si annebbiò per un attimo e subito dopo ti trovasti in terra a tossire sputando sangue sotto i suoi calci. Quando finì ti mise a faccia in giù, ti spogliò mentre tu rimanevi ferma e indifesa, piantò la sua carne nella tua e fu per te più che il dolore di mille pugni. Rimanesti a piangere senza fiato sul pavimento freddo, e nelle tue orecchie risuonava ovattato il pianto di tua figlia che ti chiamava. Di quella sera oltre al ricordo ti rimase la gobbetta sul naso.

Avevi e avresti ancora sopportato, se non fosse successo quello che non ti saresti mai aspettata. Tornasti a casa prima del solito, facevi le pulizie per arrotondare le magre entrate. Ti accorgesti che c'era qualcosa di strano quando apristi la porta, si aprì subito mentre tu avevi dato le mandate. Che fosse tornato lui dopo un'altra infruttuosa giornata passata alla ricerca di un lavoro? Sentisti la tua creatura dire "Dai lasciami, smetti!". Tu, incuriosita e preoccupata, ti avvicinasti alla porta socchiusa della sua cameretta e mettesti un occhio nello spiraglio. In quel momento moristi dentro. Lui la stava toccando, le aveva tolto le mutandine e la guardava ammirato. Lei cercava di proteggersi. Tu notasti in lui un abbozzo di erezione. Click. Sentisti l'interruttore fare click nel cervello. Non eri più tu, lui non era più lui e tua figlia non sarebbe mai più stata lei. Spalancasti la porta di colpo, non avevi più paura di lui. Preso alla sprovvista cercò goffamente di rivestirla. Tu gridasti " Vattene subito di qua!". Lo urlasti con una ferocia tale da ricordare la leonessa che difende i suoi cuccioli dall'attacco del leone, gli mettesti paura. Lui sbiancò di colpo, anche l'erezione iniziale crollò. Farfugliò qualcosa confuso cercando di giustificarsi dicendo che la piccola si grattava e lui voleva vedere se

c’era qualcosa che non andava… “che papà premuroso” dicesti ironica mentre lui si alzava. Uscì di casa. Tu guardasti la tua creatura a sedere sul letto e l’abbracciasti in lacrime. Lei stava ferma, come in trance. Quando ti calmasti, cercasti le parole che guizzavano alla rinfusa nel tuo cuore e le chiedesti dolcemente se lui avesse avuto altre attenzioni nei suoi confronti. Quando fece sì col capo e scoppiò a piangere ti sentisti arida e bruciata. Quello che era sopravvissuto in te adesso giaceva seppellito da una coltre di dolore densa come melassa che ti avviluppava il cuore. Decidesti in un istante che era ora di smettere, di mettere un fermo a una situazione che ti era sfuggita di mano. Adesso sei lì che lo aspetti con la mazza da baseball che gli piace tanto, la impugni come un battitore, tieni le gambe leggermente divaricate per aumentare la tua aderenza a terra. Ormai è questione di minuti, ormai sta per rientrare dalla serata passata a perdere a poker quei pochi spiccioli da te guadagnati. Entrerà da quella porta e tu lo colpirai. Lui stramazzerà privo di vita al suolo, dannatamente semplice. Hai previsto tutto, hai già fatto le “prove”. Controlli gli ultimi particolari quando senti il portone che si chiude. Improvvisamente senti un tuffo al cuore che comincia a battere all’impazzata, hai paura e sei eccitata, i palmi ti sudano rendendo scivolosa la presa, velocemente ti asciughi ai pantaloni. Non sei più così sicura che andrà tutto bene, ora che tutto è così vicino da essere quasi palpabile hai quasi la tentazione di tirarti indietro, ma sai che ormai è tardi, troppo tardi. Se lui ti trovasse sveglia e con la mazza in mano per te sarebbe la fine e lo sai. Respiri di pancia e cerchi di farti forza, lo senti che canticchia salendo lentamente le scale, senti che inciampa, si ferma e impreca, poi ricomincia a salire, passo dopo passo, gradino dopo gradino. Hai come l’idea di sentire già il suo odore in un misto tremendo di fumo, alcool e sudore. Senti infilare dopo qualche incertezza la chiave nella toppa. Il cuore ti sta per uscire dal petto, ormai ci siamo, siamo alla resa dei conti. Con lui e con te stessa. Preghi di avere le mani abbastanza forti. Finalmente la porta si apre e lui entra incerto. Vai! E’ ora! Ora o mai più. E tu calasti un colpo su di lui con tutte le tue forze mirando alla testa. Successe l’unica cosa che tu non avevi calcolato. Forse disturbato si voltò di scatto e invece di ricevere la bastonata sulla testa la ricevette in pieno volto. Tu sentisti i suoi denti spezzarsi contro il legno e il naso rompersi con un rumore simile a quando si scrocchiano le dita. Rimanesti lì con la mazza in mano mentre lui cadeva giù come un sasso. Per come te lo eri

immaginato adesso lui doveva essere a terra svenuto, invece non aveva la benché minima voglia di svenire né tanto meno di morire. Era lì che strillava come un porco tenendosi il volto tra le mani. Fra le dita colavano rivoli di sangue vermiglio. "Pfuttana! Che caffo mi hai fatto!" farfugliava. Tu eri lì e non sapevi cosa fare, avevi ancora la mazza che ti pendeva dalle mani sporca di sangue. Quando fece per rialzarsi per fortuna tua ti risvegliasti dal torpore, pensanti alla tua piccina e vibrasti due, tre, quattro colpi finché non sentisti un rumore simile a quello di un'anguria gonfia di succo che viene aperta. Lui sussultò in preda alle convulsioni, anche a questo non ti eri preparata, poi cessò tutto. Facesti cadere la mazza che rotolò sorda sul pavimento. Era fatta. Il mostro era a terra soffocato dal suo stesso sangue. Quando ti finirono i conati, decidesti che dovevi finire il tutto al più presto. Lui era troppo pesante per essere trasportato, ma a questo tu ci avevi pensato… prendesti un catino e lo avvicinasti al corpo. Guardasti da vicino spinta da una macabra curiosità quel che restava del suo volto, il sangue imperlava come rossa rugiada la sua barba incolta, ma non provasti compassione ne pietà. Affondasti il coltello nella sua carne a fondo, seguendo il contorno delineato dalle ossa, quella fu la cosa più difficile, un paio di volte la lama si incastrò in qualcosa e faticasti non poco a liberarla. Riponesti i pezzi nel catino per non sporcare e a poco a poco li adagiasti sullo strato di soda nella vasca. Poi li ricopristi con la stessa e apristi l'acqua calda. Ti allontanasti e apristi leggermente la finestra per non subirne i vapori corrosivi e guardasti mentre la soda faceva il suo lavoro sfrigolando. Quando non rimase che una melma rosata togliesti il tappo e lasciasti che i resti si disperdessero tra i liquami, come era giusto che fosse. Uscisti di casa in cerca di un nuovo lavoro, non prima di aver ripreso la tua piccola leonessa.

LA CASA DEI RICORDI

Mazzetto Marco

Com'era potuto succedere… i suoi quattro amici scomparsi e dimenticati da tutti, anche dai famigliari, era come se dopo quel fatidico giorno non fossero mai esistiti.

Ora toccava a lui ma non sarebbe stato dimenticato anzi avrebbe distrutto quel posto maledetto e nessuno avrebbe più corso inutili rischi.

È notte nella città di Blue Ville, una debole pioggerella batte sulla strada sterrata creando quel classico odore intenso di terra bagnata, un uomo fradicio, seduto a terra come se fosse caduto senza forze, guarda pensieroso una casetta in legno a un centinaio di metri, da lontano dava un senso di comodità e sembrava invogliasse ad entrare. Avvicinandosi la situazione cambiava: porta e finestre non erano dritti, sembrava che fossero storte volutamente come per darle occhi e bocca in un espressione di sfida. Anche Joe aveva quell'espressione e anche alcuni candelotti di dinamite chiusi in un sacchetto di plastica, si fermò ad una decina di metri e la paura cominciò ad attanagliarlo, dovette telefonare ai suoi famigliari e alla sua ragazza per calmarsi, doveva essere certo che non fosse stato dimenticato, ora era sicuro di sé. Attese la davanti alcune ore finché la pioggia non fosse cessata completamente.

Era mattina un sole sbiadito tentava inutilmente di riscaldare la fresca mattinata, una leggera brezza pungente colpiva la pelle lasciando una sensazione di tanti piccoli aghi che tentavano di bucarla. Era il momento, Joe accese un candelotto, lo infilò nel sacchetto con gli altri e li getto in una finestra spezzando il vetro, il rumore fu cupo come un respiro di panico. Passarono 10 lunghi secondi e poi un botto terrificante, la terra tremò e schegge di legno, pezzi di vetro e altri materiali schizzarono ovunque.

Ora anche quella casa non esisteva più, giustizia era fatta. Joe si girò e tornò in città, salì in albergo fece i bagagli e tornò a casa, lui i suoi amici non li aveva dimenticati e non lo avrebbe mai fatto.

BIOGRAFIE

Gelostellato

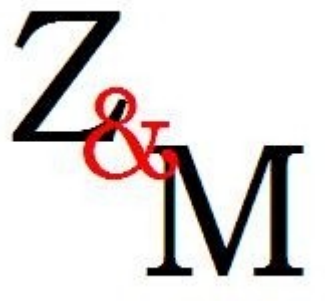
Raffaele Serafini nasce a Udine, il 22 agosto 1975, alle otto di sera (o di mattina, i genitori non ricordano bene) e vive attualmente nella stessa provincia, sempre con quegli stessi genitori. Diplomato in Ragioneria perché l'Istituto cominciava per 'Z' e girava voce ci fosse figa, si è poi laureato in Economia e Commercio più o meno per gli stessi motivi (eccetto la cosa della zeta). Del tutto privo di una formazione umanistica, si appassiona alla scrittura solo in anni recenti, sempre per i motivi sopra citati, fino a quando scrivere sostituisce l'elemento che avrebbe dovuto procacciare. Pensa i racconti mentre corre e le poesie mentre guida. Appassionato di musica, libri, poesia, lingua friulana, cibo, mare, simpson e sorpresine kinder si manifesta attraverso le sue decine di blog. Per saperne di più è sufficiente googlare 'gelostellato'.

Degano Elisabetta

Elisabetta Degano, sono nata a Udine il 05/11/1976, mi sono diplomata in ragioneria, ho una laurea in Economia Aziendale e un master sullo Sviluppo Turistico del Territorio conseguiti entrambi presso l'Università degli studi di Udine. Mi piace scrivere haiku e ho partecipato a diversi concorsi. Alcuni dei miei haiku sono stati pubblicati nell'antologia "Oltre l'autunno" di Pietro Tartamella, De Art Editore e nell'antologia "Il rospo rintanato" di Pietro Tartamella, De Art Editore.

Caparrotti Giuseppe

Sono nato a Napoli il 7 aprile 1972, vivo a San Giorgio a Cremano.
Sono laureato in Ingegneria Informatica ed attualmente lavoro in Telecom Italia. Sposato con Stefania e padre di Eugenio, nato all'inizio del 2008.
Come hobby, oltre a leggere e scrivere, mi piace molto cucinare ed inventare ricette, che pubblico regolarmente sul mio sito web: www.maidireinternet.it.
Per quanto riguarda la mia carriera letteraria, ho partecipato al primo concorso letterario indetto da Telecom Italia nel 2005, riservato ai propri dipendenti, risultando finalista; il mio racconto è stato quindi pubblicato all'interno delll'antologia "quaranta storie brevi", edita da Telecom Italia.



www.zolfoemercurio.blogs.it
www.zemedizioni.blogs.it